

5 maggio. Ricordando Ernesto Baroni

di *Mario Fadda*

Per me e per tanti miei coetanei questa data ricorda faticose resistenze verso la Professoressa di Lettere (che esigeva memoria per poesia e declinazione latina e dirozzava noi dodicenni nell'uso della "lingua morta", ma almeno non sbagliavamo, come oggi accade, i congiuntivi nella "lingua viva!"): resistenza causata dal dover ripetere a memoria la lunga tiritera manzoniana.

Ma questa data è poi diventata, per me, simbolicamente il riaffacciarmi alla vita, perché segna la nascita di un grande: Ernesto Baroni, di cui abbiamo recentemente ricordato i cento anni dal suo arrivo nel tempo.

Ho conosciuto Ernesto Baroni a Firenze, luglio del '68, perché lui stava girando l'Italia per dialogare con chi poteva: lui medico per mestiere, politico per scelta e peripatetico per volontà di incontro, oltre gli ostacoli interposti a lui, laico domenicano per formazione e comunista per scelta di guerra.

La prima chiacchierata avvenne fuori dell'aula di Architettura di Firenze dove studiavo, dopo averlo conosciuto la sera prima in casa dello scultore Marzotto, che aveva ospitato un po' di studenti in agitazione.

Ero in una fase di ricerca, avviata nel clima del Concilio Vaticano 2° promosso da Giovanni XXIII, che per me – Azione Cattolica genovese! – significava elaborare dubbi e ricerca, in un ambiente determinato dal governo del Cardinale Giuseppe Siri, ma frequentando, con qualche assiduità, la sede del "Gallo" di Nando Fabro e l'Annunziata, dove predicava Nazareno Fabbretti. Leggevo l'Avvenire d'Italia, diretto da Raniero La Valle e mi avevano coinvolto una serie di articoli sull'evoluzione del quadro politico italiano.

Ne accennai a Ernesto, motivandolo con una certa corrispondenza di suggestioni che riscontravo tra le sue argomentazioni e quelle del giornalista e poi ne parlai, tornato a Genova, con il “gruppo Valpolcevera”, costituito per lavorare a fianco della gente di un quartiere operaio, che si poneva grossi interrogativi sugli effetti contraddittori della raffineria della ERG, che dava paghe ai dipendenti e spargeva cancro nel quartiere (Taranto ha molti antenati!)

Ernesto venne in Valpolcevera, fece una lunga chiacchierata con la platea che riuscimmo a presentagli e ci diede copia di un libretto che imparammo a chiamare “color salmone”, per distinguerlo da un “libretto rosso” che a quel tempo andava molto di moda!

L'incontro con Ernesto, dunque, corrispose ai mesi della mia scoperta dello spiraglio mediante il quale intravedere un percorso per uscire dal dilemma in cui si dibatteva, in quel momento, lo scontro politico: o fare una scelta di campo, che non poteva che essere ideologica, quindi inevitabilmente finalizzata al conflitto, accettando magari la casacca di un partito (peraltro io venivo dall'indossare, da vent'anni, quella dell'Azione Cattolica), oppure rischiare di abbandonarsi alla nebulosa del consenso, più o meno ornato di delusione o di senso di insufficienza, dove confluiva la maggioranza silenziosa.

Intanto stava per deflagrare la stagione del terrorismo.

Con Ernesto si pose, da subito, la necessità di affrontare la distinzione tra politica intesa come scontro o, invece, come costruzione di relazioni, distinzione che mette immediatamente sul tavolo la questione morale: sulla base di quali principi e di convinzioni proprie, non solo aderendo a un'ideologia, si affronta il momento del confronto, della discussione, dello scambio di valutazione.

Aver conosciuto Ernesto significò anche incontrare, a Torino, il gruppo del “Felice Balbo”, dove un drappello di giovani torinesi cercava nuovi percorsi, diversi dalla scelta di un partito, pur se mossi da istanze analoghe. La lettura

di quanto Felice Balbo aveva proposto – purtroppo ormai uscito dal tempo, troppo presto, causa le infezioni che lo avevano invaso durante la guerra in Albania – resero più chiare le radici delle idee e delle proposte di Ernesto.

Anch'io, come tanti, ho usato spesso la parola “ricordo”, quando mi è capitato di parlare di Ernesto e di Felice con amici comuni, però debbo dire che questo richiama un'idea che poco si attaglia all'uso che io faccio dei due personaggi. E qui, forse, dovrei subito correggere la parola “uso” che sembra irrispettosa verso persone che non vivono più nel tempo (o forse dovrei dire, condividendo con Ernesto l'idea, che “viva fuori” del tempo) ma è veramente così? Davvero “uso”: tanto è il patrimonio che abbiamo ricevuto in dono, di idee, di spunti ancora attuali, di suggerimenti, di sguardi su prospettive poco frequentate e che invece aiutano a capire e interpretare il cambiamento e, quindi, pensare il futuro.

Di quel lavoro sottolineo due passaggi, segnati – oltreché dal dialogo costante fatto di mille incontri di discussione – dalla lettura de «Il tempo, il non tempo e il nulla»¹ (comprensibile dopo aver metabolizzato il “libretto color salmone”) e dalla ricerca sul concetto di economia (una visione più vicina a Genovesi che a Smith) intesa come ambito di regolazione delle azioni destinate a operare nel mondo, a partire dalla necessità di dotarsi, ciascuno di noi, di un progetto personale, inteso a delineare una prospettiva di utilità per la società in cui si vive, riscontrabile attraverso il processo di azioni che se ne possono derivare e delle conseguenti utilità che se ne possono ricavare.

È un percorso complesso, che si può riassumere in tre passaggi:

- superare l'idea che la comprensione della realtà storica derivi da una scelta ideologica, cioè dall'aver deciso da che parte stare;

¹ Intervento al convegno di Korcula (ex Jugoslavia) agosto 1970 pubblicato su PRAXIS n°1/2 1972.

- la comprensione delle condizioni del proprio tempo e della possibilità di agire, con prospettive di qualche rilevanza storica, deve disporre della capacità della persona di elaborare un proprio progetto significativo nel tempo in cui si vive e per il tempo a venire, cioè operando tre passaggi: 1) individuare ed esprimere le proprie finalità, 2) leggere e valutare il “nodo storico” cioè le condizioni in essere nella società del proprio tempo, con cui confrontarsi, 3) scegliere degli obiettivi personali, che consentano di interagire nella realtà storica con le proprie azioni, contribuendo a orientare la società;
- scegliere il proprio campo di azione, in cui realizzare il proprio progetto, cioè attuare la propria impresa, individuando ogni risorsa utilizzabile, quindi anche di relazione con chi sta operando nello stesso momento storico.

Il momento che stiamo vivendo offre un panorama assai complicato, dato lo scadimento (esaurimento) della fase caratterizzata dal prevalere delle ideologie. I momenti di trasformazione hanno sempre una componente di “vuoto”, perché lo spazio prima occupato dalle certezze (di fede, di primato dell’idea e quant’altro si offre come salvagente al pensiero in ricerca, che soffre comunque di insicurezze, causate dalle incertezze della ragione) deve ancora essere “rassicurato”, cioè occupato da nuove idee, prospettive e progetti.

Questo è uno dei nodi della natura umana, che spesso vive il momento della ricerca in maniera ansiosa, tanto da preferire di affidarsi a soluzioni apparentemente rassicuranti, anche se non risolutive, non di rado violente.

Purtroppo, le soluzioni rassicuranti appaiono tali perché “sempre” appagano una parte e inevitabilmente si “contrappongono”. Venticinque secoli orsono (anno più, anno meno) un bel po’ di gente ha cominciato a “pensare” per capire e tentare di sciogliere nodi.

Nel frattempo un bel po’ di compaesani continuavano a litigare tra vicini (ateniesi e spartani, tebani e cretesi, peggio di juventini e interisti) menavano

le mani anche per dieci anni, magari per buttare giù le mura di un vicino ritenuto invadente, poi si prodigavano per fermare altri vicini prepotenti, che voleva venire a godersi le città con quelle belle architetture doriche e ioniche!

Non abbiamo ancora superato quella fase: oggi, però, finalmente, c'è chi si dedica a capire dove e come la ragione consenta di trovare soluzioni condivisibili, ma la maggioranza della massa è ancora solo orientata a prendere, usare, consumare, magari votare per lo strillone di turno e poi sarà quel che dio vuole! (mai che si dica: quello che l'uomo causa! ma finalmente qualcuno ci sta provando!)

Vedo tre tavoli. Sul più grande si gioca ancora la partita a chi prende di più, così ci si garantisce il benessere (per sé) e la forza (per difenderlo). Naturalmente pronto a tagliare le dita a chi prova ad allungarle per prendersi un pezzettino.

Al secondo tavolo stanno in tre, ma uno è seduto e invita gli altri a mettersi insieme, il secondo un po' si siede un po' scappa via, il terzo continua a stare sospettoso sulla porta (peraltro ha una storia un po' pesante sulle spalle, compreso l'ultimo tentativo di far fuori lui e tutti i suoi mandandoli arrosto): si capisce che parlo delle tre fedi nel dio unico?

Quello seduto dice di sapere che il valore è la persona che pensa, decide e agisce usando al meglio le cose di cui dispone, quindi smette di consumare, ma cerca di trasformare quello di cui dispone; in realtà è duemila anni che lo dice, ma – vuoi per cattiverie subite, vuoi perché comunque è meglio comandare che ubbidire; intanto, almeno, ha smesso nel fare crociate “nel nome di Dio” o di metter un simbolo a croce perfino nella schedina delle elezioni.

Quello che un po' si siede, un po' scappa, continua a credere a chi, dopo averci pensato un po', scrisse che comunque se si ubbidisce non si sbaglia mai: tanto Dio ha già pensato a tutto: se serve, comunque, qualche schioppettata va sempre bene.

Insomma, il Dio Creatore che il settimo giorno ci ha messo il gioco in mano dicendo: adesso fate voi, è una balla; Dio è lì e basta ubbidire: naturalmente c'è anche chi ti spiega come ubbidire! A Nicea i vescovi ci misero un bel po' di litigate, prima di inventarsi la soluzione (tant'è che la "scelta" da allora si chiama "vocazione" cioè "chiamata"), però con quella soluzione, almeno, abbiamo campato per altri bei secoli di potere e ubbidienza.

Adesso il Papa, che in casa sua ne ha viste davvero di tutti i colori, prova la strada della non violenza, cominciando con l'escluderla completamente dal proprio agire: non a caso ha scelto di chiamarsi Francesco.

Il suo antenato, mentre i cristiani convincevano i mussulmani e quant'altri trovavano per strada, a cambiare idea a suon di teste tagliate, ci provò andando a trovare il Saladino a casa sua. Francesi, genovesi e veneziani andavano a diffondere la Croce usandola per tagliare teste, Francesco provò a discutere.

Questo Francesco cerca di convincere che i Cristiani di oggi non sono conquistatori, ma conviventi: ma l'esito, sperando comunque di farcela, non sarà certo quello che Gesù si proponeva e basta rileggersi l'elenco di quelli che Lui chiamava "beati" per vedere la differenza.

Allora, si può cominciare davvero a cambiare registro?

Per farlo bisogna decidere di sedersi al terzo tavolo, che per adesso è ancora libero.

Per la verità un po' di gente che sta a guardare intorno c'è, ma si fa un gran fatica a far partire il gioco, perché bisogna avere il coraggio di esporsi, lavorando non per il compenso, ma per il reciproco riconoscimento e ciò si manifesta ogni volta che un altro decide di usare quello che noi gli mettiamo a disposizione.

Senza un prezzo, solo sapendo che se lui userà le mie cose meglio che sa, io ne avrò un ritorno cento volte più alto, piuttosto che se glielo vendo.

Comincia ad albeggiare: coraggio, partiamo per la gita!